

Introduzione

I Barbari e i processi etnici tra Antichità e Medioevo

Edward Gibbon (1737-1794), che scrisse nell'ultimo quarto del XVIII secolo, fu uno dei primi studiosi a dedicare ampio spazio alla lunga agonia dell'impero e al confronto finale tra Roma e i Barbari. L'idea, stando allo storico inglese, era nata una sera dell'ottobre 1764, quando il giovane Edward si era soffermato, affetto da proto-sindrome di Stendhal, a guardare la magnificenza delle rovine di Roma. Immersi in tanto splendore era lecito interrogarsi sulla sorte degli imperi, la loro decadenza e l'inevitabile caduta: per Gibbon le cause del *decline and fall* dell'impero romano erano da trovarsi in due ordini di fattori, interni ed esterni. I primi avevano ragione di esistere nella corruzione dei costumi romani, che, dalla morte di Marco Aurelio (161 d.C.-180 d.C.), causarono l'indebolimento delle strutture imperiali poi definitivamente distrutte dal Cristianesimo, la vera bestia nera della visione illuminista di Gibbon. I secondi, qui più interessanti, erano da cercarsi nella crescente pressione esercitata dei Barbari del nord, fundamentalmente Goti, Vandali e Franchi, lungo le frontiere dell'impero.

Gibbon trattò a lungo e diffusamente dei Barbari, in un certo modo gettando le basi per la ricerca successiva. I Barbari erano concepiti come popolazioni biologicamente correlate di cui l'elemento più importante e caratteristico era il nome. Gibbon, pertanto, riteneva possibile utilizzare materiale proveniente da epoche e contesti differenti per creare un'immagine unitaria di Barbari che, in diversi luoghi e tempi, le fonti antiche etichettavano con nomi simili. Semplificando, Gibbon pensava di poter incrociare descrizioni dei Goti, Barbari di cui si parlerà a breve, provenienti da scrittori distanti secoli l'uno dall'altro come Tacito (I-II secolo d.C.), Giordane (VI secolo) e Adamo da Brema (XI), per creare un'immagine unitaria e immutabile del popolo. Questo approccio metodologico sarebbe sopravvissuto per secoli con esempi diffusi in numerose

monografie più o meno recenti che si occupano dei Barbari. È chiaro però che utilizzare le informazioni sui Goti di re Cniva, che si scontrò con l'imperatore Decio nel 251 d.C. in Bulgaria, assieme a quelle sui guerrieri di Alarico, che fu un ufficiale romano al comando dell'esercito dell'Illirico nel V secolo d.C., ha ragione di esistere nel semplice fatto che le fonti definirono entrambi i gruppi *Gothi*.

Questo procedimento era giustificato dal fatto che la storiografia tradizionale vedeva i Barbari come comunità di discendenza antichissime, caratterizzate da genotipi ricorrenti e soprattutto da una lingua comune. I Barbari si sarebbero presentati sempre uguali a loro stessi attraverso archi cronologici amplissimi e distanze geografiche sconfinite. La concezione romantica di un popolo si basava, infatti, sull'equazione piuttosto semplice razza, lingua e nazione. I Barbari, quindi, altro non erano che le nazioni moderne in divenire.

Con questi presupposti, le teorie antropologiche e razziali ebbero un forte impatto sulle discipline storiche e particolarmente efficace sembrava esserne l'applicazione per spiegare il conflitto tra Roma e i Barbari, e la finale vittoria di questi sull'impero. Alle province dell'impero, infatti, si sostituirono delle comunità di sangue: popolazioni che erano vissute per secoli tra gli acquitrini della Palude Meotide (il Mar d'Azov) o tra le foreste della *Germania Libera*, una definizione assente dalle fonti, ma coniata da Jacob Grimm, mossero dalle loro sedi originarie per cercare nuove terre a sud, verso l'inevitabile confronto con Roma. Le culture barbariche, come fatto notare da Cristina La Rocca, erano percepite come congelate all'età del ferro e la loro evoluzione storica fu possibile solo dopo il confronto e la vittoria su Roma. Una volta che le province romane d'occidente, con l'eccezione di alcune regioni in Italia, Spagna e Africa, furono sostituite da formazioni politiche barbariche guidate da *reges*, i secoli altomedievali poterono finalmente cominciare.

Anche lo sviluppo dell'indoeuropeistica, legato alla figura del linguista briannico William Jones (1746-1794), sembrò fornire strumenti adatti alla ricerca delle origini. Partendo dalle somiglianze tra numerose lingue europee, antiche e moderne, persiano e sanscrito si pensò dovesse esistere una lingua originaria che si fosse poi evoluta nelle diverse lingue parlate tuttora. Per fare di una lunga storia un racconto molto breve si pensò che, come esistette una lingua originaria, così dovesse essere esistito un popolo originario, l'*Urvolk* della storiografia tedesca. Le lingue si sarebbero differenziate a seguito di un'antichissima migrazione che avrebbe portato alla diaspora di questo *Urvolk* e alla colonizzazione della maggior parte delle regioni di Europa e Asia occidentale. Germani,

Celti, Persiani, Latini e Greci discendevano tutti dal medesimo popolo, per cui si scelse il nome, divenuto infausto il secolo scorso, di Ariani. Improvvisamente, pertanto, l'arco cronologico nel quale era possibile percepire Romani e Barbari si dilatava enormemente. Soprattutto per i secondi, descritti da una documentazione infinitamente più povera, la linguistica rappresentava una suggestiva possibilità di ricerca.

Grazie alla ricostruzione di parole originarie (nei testi sono precedute da un asterisco), si pensò di poter indagare l'*habitat* ancestrale di un gruppo etnico e alcuni aspetti della sua cultura più antica. Si pensò che se esistevano parole per indicare il concetto di montagna, larice o lago questi elementi dovettero necessariamente essere visibili a chi, per primo, quella lingua parlò. Se altri lemmi come mare, quercia o foca erano considerati prestiti posteriori, questo indicava che le parole, originariamente, non esistevano e questo perché le prime donne e i primi uomini che parlarono questa lingua non furono a contatto con questi elementi geografici, piante o animali e pertanto non ebbero la necessità di descriverli. Raccolti così alcuni elementi, era possibile trovare, nella geografia di Europa e Asia, luoghi adatti a questo *habitat*: venivano, così, tracciate quelle lunghe linee colorate che in numerosi testi scolastici rappresentano la marcia dei Barbari verso Roma.

Quest'approccio si basava sull'idea che la lingua rappresentasse uno degli aspetti più chiari dell'intima natura di un popolo, che poteva essere considerato come un organismo unitario e un fattore concreto nella storia dell'umanità. Una visione che era in massima parte debitrice alle idee di Johann Gottfried Herder (1744-1803) sul *Volksgeist*, ossia l'anima del popolo, che proprio dalla lingua era rappresentata nella sua forma più vera, e da qui lo studio delle culture popolari attraverso la collezione di canzoni e tradizioni per indagare il carattere e la preistoria dei popoli protagonisti della storia.

Un ulteriore sviluppo, molto più familiare agli studenti di questi giorni, fu quello legato ai progressi dell'archeologia. L'idea di legare lo studio dei ritrovamenti materiali a quello dei gruppi etnici e barbarici, in particolare tra Antichità e Medio Evo, provenne da Gustav Kossina (1858-1931). Kossina non fu un archeologo di professione, ma divenne professore di Archeologia Germanica a Berlino dove elaborò il concetto di cultura archeologica, ossia di un'area nella quale i ritrovamenti archeologici, principalmente provenienti dalle sepolture, presentavano caratteristiche simili. Quando queste aree confinavano con regioni dove i ritrovamenti presentavano caratteristiche differenti, ma altrettanto marcate e tra loro unitarie, ci si trovava di fronte a regioni di cultura archeologica differente. A diverse culture archeologiche corrispondeva-

no diversi gruppi etnici. Grazie alle fonti scritte, che raccontavano quali popoli vissero in un determinato luogo e quando, era possibile collegare una cultura materiale a un etronimo noto attraverso le fonti scritte. Quando queste culture si ripresentavano in aree distinte, era possibile teorizzare che i suoi portatori fossero lì vissuti e così si potevano ricostruire migrazioni. Ecco la seconda base teoretica delle linee colorate che si trovano nei libri di scuola.

L'interesse per queste antiche popolazioni non era unicamente storiografico, ma fortemente legato alla politica poiché i popoli altomedievali vennero presto intesi come i precursori diretti delle nazioni moderne. Gli Ungheresi trovarono così i loro precedenti negli Ungari che giunsero dall'altopiano dell'Altai (tra le attuali Russia e Mongolia) nel IX secolo, i Tedeschi nei Germani di Tacito, gli Inglesi in Angli e Sassoni che giunsero dalla Germania nel V secolo, mentre i Gallesi vedevano i loro avi nei Brittoni che avevano ripreso le armi sotto re Artù, una volta che le legioni romane avevano lasciato l'isola nel 406 d.C. Per l'Italia la situazione era più complessa, vista la volontà di legare gli Italiani ai Romani, e lo storico francese Leon Poliakov (1910-1997), nel suo celebre libro, aveva definito il fenomeno *la semence d'Énée*. Negli ultimi decenni, tuttavia, gli ideologi della Lega Nord, hanno proposto antecedenti celti o longobardi per i Padani e inizialmente il nome di *Celtia* era stato suggerito per lo stato indipendente dell'Italia settentrionale.

Nonostante queste percezioni siano ancora molto presenti nella cultura popolare, si pensi alle sigarette *Gauloises* che raffigurano il celebre elmo alato dei Galli, la storiografia ha iniziato a elaborare, correggere, e infine rifiutare, questo modello già da diversi decenni. Come talvolta è accaduto, la storia medievale fu metodologicamente un po' in ritardo rispetto a altre scienze umane. Già all'inizio del XIX secolo l'antropologo americano-tedesco Franz Boas (1858-1942) aveva dimostrato come non esistano genotipi in grado di perpetuarsi a lungo attraverso le generazioni e come l'uomo, nei suoi aspetti fisici e culturali, sia rapidamente influenzato dall'ambiente circostante più che dal suo background etnico. Le scoperte di Boas ebbero un impatto molto grande, ma non furono accettate prontamente da tutti gli ambienti scientifici, soprattutto europei, dove il mito del sangue si sarebbe perpetuato portando a drammatici eventi.

Un importante punto di svolta fu l'opera dello storico tedesco Reinhard Wenskus (1916-2002), che, nel 1961, scrisse la monografia *Stammesbildung und Verfassung* che proprio sull'origine dei popoli altomedievali verteva. L'opera è di difficile lettura per le sue dimensioni

cospicue, e per l'oscurità del suo tedesco. L'importanza del testo fu comunque grande, ma notata, recepita e diffusa soprattutto attraverso gli scritti dello storico austriaco Herwig Wolfram, anche perché, come è stato correttamente notato da Stefano Gasparri, Wenskus non dovette avere intenzione di scrivere un libro di questa influenza, né fece alcun manifesto metodologico che creasse una rottura con il passato anche quando questa rottura, pur all'insegna di una parziale continuità, ci fu.

Wenskus teorizzò che i popoli barbarici, che la storiografia definiva germanici, fossero in verità aggregati più ampi e fluidi, aperti a guerrieri di lingua turca come gli Unni, iranica come i Sarmati, provinciali romani e altri ancora. Ciò che stringeva questi gruppi non era un'effettiva discendenza comune, ma una fede condivisa nella medesima, come già proposto da Ernest Renan (1823-1892) nel suo saggio su cosa fosse una nazione, in cui il filosofo francese proponeva che una nazione fosse costituita dalla costante proposizione dei suoi appartenenti di farne parte. In Wenskus l'idea era un po' meno democratica e ciò che univa i popoli altomedievali era un nucleo di tradizioni orali legate al ceto dominante, il *Traditionskern*. Soprattutto Wenskus fu abile nel decostruire il concetto di continuità, minando la possibilità di considerare i Germani una comunità di discendenza, come invece aveva fatto lo storico austriaco, e membro delle SS, Otto Höfler (1901-1987) in un celebre articolo del 1937. Le idee di Wenskus sono ora state poste in discussione, ma talvolta pare ingiusto limitare la portata dei suoi studi alla semplice riproposizione delle vecchie teorie della germanistica della prima metà del '900, come talvolta viene fatto.

Se, tuttavia, volessimo trovare un'unica figura cui legare i più recenti sviluppi nello studio dei processi etnici e delle popolazioni barbariche, questa sarebbe senz'altro quella di Walter Pohl, uno studioso della Accademia delle Scienze di Vienna e allievo di Herwig Wolfram. Pohl si inserisce, pertanto nella tradizione di studi inaugurata da Wenskus, ma le sue posizioni furono piuttosto critiche nei confronti della storiografia precedente, soprattutto della visione fortemente elitista di Wenskus. Pohl, inoltre, fu in grado di applicare i risultati delle scienze sociali allo studio delle popolazioni altomedievali con un approccio estremamente decostruttivo e conscio delle teorie del *linguistic turn* all'analisi delle fonti. Studi simili a quelli di Pohl sono stati condotti anche in altri paesi, principalmente in Italia e negli Stati Uniti dove si è assistito alla pubblicazione dei lavori di Stefano Gasparri e Patrick Geary.

Di grande importanza per la comprensione degli sviluppi più recenti sui rapporti tra impero e Barbari, sono inoltre i numerosi volumi pubblicati nel corso del progetto *The Transformation of the Roma World* (TRW)

un progetto europeo sviluppatosi tra 1993 e 1998, coordinato da Evangelos Chrysos, Javier Arce e Ian Wood, che si proponeva di indagare numerosi aspetti del periodo tardo antico. Per comprendere la natura del progetto sarà utile soffermarsi sul concetto di *transformation*, ossia trasformazione, un'idea che si proponeva di offrire un'alternativa neutra al concetto di *decline and fall* che, dai tempi di Gibbon, aveva sempre avuto uno spazio di grande rilievo negli studi del tardo impero. Il progetto si inseriva nell'onda lunga dell'opera dello storico irlandese Peter Brown, lo studioso che conì il termine tarda Antichità, *Late Antiquity*, un periodo che spaziava all'incirca dal 200 al 750 d.C caratterizzato da un grande dinamismo intellettuale e spirituale. La TRW si occupava di indagare numerosi aspetti dell'Europa occidentale tra 300 e 800, anche se i paragoni con il mondo bizantino e islamico erano sempre presenti. I numerosi ricercatori che ne fecero parte erano divisi in cinque gruppi di ricerca: nessuno di questi si concentrava nello specifico sullo studio dei processi etnici, ma furono numerosi i volumi che dell'argomento si occuparono, fornendo un importante contributo, allo studio di Romani e Barbari.

A un anno di distanza dalla pubblicazione del quattordicesimo volume della TRW (2004), due libri di enorme successo sono stati pubblicati quasi contemporaneamente dagli studiosi britannici Peter Heather e Bryan Ward Perkins, che, come si vedrà in chiusura, hanno nuovamente posto in discussione gli avvenimenti che portarono alla fine della dominazione romana in occidente e lo stesso concetto di *transformation*. Il dibattito è, apparentemente, lungi dal considerarsi concluso.